

Attraverso questo progetto ci si vuole porre l'ambizioso **obiettivo** di promuovere la sana crescita delle nuove generazioni sia attraverso azioni innovative volte al contrasto della condizione di povertà educativa, sia per mezzo di interventi di social innovation rivolti a tutta la comunità di riferimento. Questo processo ha lo scopo di innescare il protagonismo nei cittadini, i quali, ricoprendo il ruolo di attori sociali, hanno un'incidenza significativa sulla crescita e sullo sviluppo dei minori.

E' infatti provato come ogni soggetto sul territorio abbia un forte impatto sulla crescita dei più giovani: vi sono però attori da sempre riconosciuti come tali (famiglie, autorità locali, scuole, servizi sanitari...) ed altri a cui, invece, non sempre viene riconosciuto un ruolo attivo (servizi sportivi, servizi d'accoglienza, farmacie, tabacchini, bar, circoli, supermercati...) quando, in realtà, hanno un'inevitabile influenza sull'educazione dei minori in quanto costantemente a contatto.

Pertanto, con il seguente progetto, ci si propone di produrre un sistema di relazioni umane, sociali ed economiche, che consenta alla comunità di riferimento di riconoscersi intorno a valori condivisi e ad evolversi in "**comunità educante**".

Per riuscire ad intervenire sul **contesto** in esame è fondamentale prendere in considerazione la perimetria dell'area urbana in oggetto, ponendo l'accento non solo sullo spazio fisico, ma anche su quello storico, sociale e culturale.

Il quartiere San Domenico di Udine, che si trova alla periferia ovest della città, nasce come "Villaggio", intorno agli anni Trenta, dove vennero ad abitare un centinaio di famiglie povere, rimaste senza casa a seguito dello scoppio di una polveriera collocata nel parco dell'Ospedale psichiatrico di S. Osvaldo. Si venne a costituire, in questo modo, una comunità lontana dal centro cittadino e, molto spesso, emarginata dagli stessi udinesi, che chiamavano gli abitanti di S. Domenico "gli scacciati". Nel quartiere, le famiglie si organizzarono in una sorta di cittadella autonoma, in cui si svolgevano tutte le attività necessarie alla comunità e si sviluppò un forte senso di collettività e di unione, rispetto ai problemi emergenti. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, sul confine di Via Martignacco, sorse il complesso di edilizia popolare "Villaggio del Sole".

I quartieri, in particolare San Domenico, hanno visto, nel corso del tempo, una massiccia assegnazione di alloggi popolari da parte dell'attuale Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale (ATER, ex IACP).

A partire dagli anni Ottanta, si è via via consolidata una fama piuttosto negativa della zona, soprattutto a causa del diffondersi di problematiche legate allo spaccio e all'uso delle sostanze stupefacenti, ma anche allo svilupparsi di stereotipi e pregiudizi negativi. Ad oggi, la realtà sociale dei due quartieri è piuttosto variegata: accanto a famiglie funzionali e ragazzi ben inseriti nella comunità, esistono sacche di disagio e malessere sociale rilevanti, che creano un elevato rischio di frammentazione e marginalità sociale. È consistente la presenza di famiglie immigrate in situazioni di svantaggio sociale e di adolescenti con comportamenti inadeguati, insuccessi scolastici e forte rischio di abbandono scolastico. Si riscontrano, inoltre, alcuni episodi di microcriminalità, consumo di sostanze stupefacenti, violenze domestiche.

A questo si aggiunge il fatto che, con il passare degli anni, si è consolidato un generale malessere economico che, aggravato dalla perdita di senso civico da parte degli abitanti, ha provocato da una parte l'aumento dell'intolleranza verso l'altro fondato sulla paura del diverso e dall'altro l'incremento di comportamenti devianti e altre forme di disagio.

Viste queste rilevanti difficoltà, caratterizzate generalmente da povertà diffusa, il modello di crescita di un'area urbana non può essere espansivo né sottomettersi a logiche prettamente territoriali, deve anzi partire dal suo interno, dal recupero degli spazi non valorizzati e abbandonati, sia fisici che valoriali attuando quindi quello che Renzo Piano propose come la definizione di "rammendare".

Il territorio in esame ha già trovato in passato, con azioni di bottom-up, delle risposte ai suoi bisogni: si è da sempre contraddistinto infatti per il suo impegno nel sociale e per l'attenzione e la cura alle diverse condizioni di persone e gruppi; sul territorio, infatti, sono presenti la "Comunità Piergiorgio", per le persone con disabilità; la "Fondazione di Don Emilio De Roja - Casa dell'Immacolata", fondata da Don Emilio De Roja, figura chiave nella storia del quartiere e padre della comunità, dapprima per ragazzi orfani, e oggi in grado di accogliere minorenni stranieri non accompagnati, adulti in pronta emergenza e dare supporto alla lotta alla dipendenza da alcol; la parrocchia San Domenico, da sempre molto impegnata nel favorire l'inclusione sociale e combattere le diverse forme di disagio.

La necessità attuale risulta però valorizzare le risorse che il territorio già possiede attraverso la coltivazione attenta dei **legami di rete** tra tutte le realtà precedentemente citate assieme ad altri attori sociali al fine di rispondere alle problematiche sociali di questa specifica area urbana. La motivazione che necessariamente spingerebbe questi agenti ad intraprendere un percorso di rete territoriale è da un lato la necessità di crescita economica sia della comunità in toto sia delle singole realtà e, dall'altro, creare, o talvolta mantenere, un paradigma economico-relazionale centrato sulla reciprocità, sul bene comune e sulla persona. Questa è condizione necessaria affinché i soggetti economici non emigrino dai quartieri in oggetto in cerca di condizioni più agiate. Questo processo di **economia civile** vuole coinvolgere sia imprenditori, no profit, pubblica amministrazione, sia il mondo della scuola avvalendosi della convinzione che senza una nuova cultura economica e del lavoro sia difficile immaginare un futuro sostenibile. Viste le buone pratiche attuate in altre città d'Italia, la sperimentazione di azioni analoghe diviene esempio di innovazione nel sociale.

Per quanto riguarda il lavoro diretto sui minori, il teatro educativo diretto sarà il Punto Luce in Rete di Udine, situato nel cuore del territorio di riferimento all'interno della scuola G.B. Tiepolo. Esso è un centro ad alta densità educativa, aperto da novembre 2017 e che ospita gratuitamente bambini, ragazzi e genitori, coordinato da figure educative e animato da volontari. Il centro vuole garantire ai bambini e agli adolescenti spazi a loro misura dove trovare opportunità di crescita e di sviluppo. Le attività già presenti nello spazio, potrebbero attraverso questo progetto essere implementate, così come gli orari e i giorni d'apertura, garantendo le seguenti attività: accompagnamento allo studio, invito alla lettura, promozione dei sani stili di vita (attività dirette a favorire cambiamenti negli stili di vita dei bambini e dei ragazzi al fine di adottare comportamenti più sani, in termini di alimentazione e movimento), educazione all'uso dei new media, arte e cultura (tra cui teatro, cinema, musica e fotografia), visite ed uscite (con l'obiettivo di aprire gli orizzonti), attività estive, promozione della cittadinanza attiva, servizi di consulenza e orientamento per le famiglie, attività per l'educazione socio-affettiva e sessuale e il contrasto agli stereotipi di genere, percorsi di formazione alla convivenza civile e al rispetto delle regole nella società e a scuola, percorsi per lo sviluppo delle competenze emotive, attività volte a garantire l'acquisizione strategie e strumenti operativi per aiutare, sostenere e rafforzare la resilienza, sensibilizzazione e conoscenza del fenomeno del bullismo, cyberbullismo e ai pericoli e della rete, approfondimenti sull'uso, abuso di sostanze psicoattive e sui rischi della dipendenza, tecniche e strategie di regolazione e gestione dei conflitti, attività per la promozione al benessere personale e di gruppo.

La linea pedagogica all'interno del Servizio vorrebbe mantenersi come montessoriana in quanto riteniamo indispensabile mirare ad educare i minori all'autonomia, dimostrando loro fiducia e spronandoli alla scoperta, rispettando i loro tempi d'azione e di riposo oltre che non rimproverando i loro errori, ma indirizzandoli a correggersi da soli (ovviamente intervenendo in modo fermo e deciso quando il minore agisce pericolosamente rispetto a sé o all'altro).

La scuola riveste un ruolo centrale perché è sia luogo di studio e didattica sia spazio di sperimentazione del sé, di supporto alla crescita e allo sviluppo del minore, rispecchiando il concetto di "Scuola Aperta".

Così intesa, le mura scolastiche diventano spazio di co-working e apprendimento delle soft skills per tutti i membri della comunità, i quali, grazie a quanto acquisito in maniera orizzontale all'interno dell'ambiente scolastico, possono poi contribuire attivamente nello sviluppo del proprio ambito di competenza, influenzando positivamente sull'evoluzione della comunità e conseguentemente nel percorso di crescita dei minori.

Ci si prefigge quindi che la scuola divenga in grado di delineare reti di cooperazione tra abitanti e istituzioni locali, caratterizzate da relazioni di vicinanza e nelle quali "fare scuola" può diventare "fare comunità" e viceversa, attraverso azioni capaci di incidere sui nodi della convivenza collettiva.

Per quanto riguarda invece il lavoro sul resto dei cittadini, nonché sull'ambiente frequentato quotidianamente dai minori, vi è l'intenzione di mettere in atto una serie di azioni sinergiche che vadano a rispondere alla necessità di programmare in maniera integrata e coordinata gli interventi e i servizi da erogare al territorio. Si vuol far sì che gli enti locali, le strutture sanitarie, il terzo settore, la pubblica amministrazione, le rappresentanze sindacali e i cittadini partecipino attivamente alla vita della comunità di riferimento, con ruoli e compiti differenti, superando la settorialità per far spazio all'integrazione delle competenze ponendo al centro i bisogni delle nuove generazioni, puntando ad una protezione sociale attiva, superando il concetto puramente risarcitorio del welfare ed entrando in un'ottica di welfare di comunità.

Il risultato che si attende alla fine dei tre anni di progetto è che tale impostazione determini un inizio concreto e tangibile per una riformulazione del sistema di welfare e che la comunità in toto riesca a sopperire ai bisogni delle nuove fragilità ma soprattutto sia in grado di farsi carico del problema che la povertà educativa comporta, garantendo apprendimento, sviluppo, offerte educative di qualità ma soprattutto un terreno fertile e sano per bambini, bambine, ragazzi e ragazze.

Per monitorare e valutare il progetto vi è l'intenzione di mettere in atto due azioni. La prima è basata su interventi di educativa di strada/di prossimità nel territorio in oggetto, come lente d'ingrandimento sulle problematiche e sui benefici. La seconda sarà l'attivazione di uno sportello di counselling/psicoterapia negli spazi del Punto Luce in Rete, con l'obiettivo di garantire un sostegno alla genitorialità e un supporto alla crescita sana delle ragazze e dei ragazzi iscritti, analizzando i dati ricavati per ottenere un feedback sul lavoro svolto.

Parallelamente, vi è l'intenzione di attivare un punto d'ascolto anche nella scuola secondaria di primo grado "G. Ellero" tenuto dagli stessi professionisti, al fine di avere un metro di confronto tra un territorio in cui lo status economico e sociale è molto basso, ma in cui si siano poste le basi per un lavoro costante ed integrato sulla comunità, ed un territorio in cui lo status economico è migliore, ma privo di interventi sulla comunità educante.

Attraverso questa indagine si vuole dimostrare che in tre anni di cooperazione sinergica tra gli agenti del territorio, di sostegno psicologico, di formazione e di educazione dei minori, sia possibile un miglioramento del welfare, della ricchezza umana ed economica rispetto al contesto in esame.